

SPECCHI EVOLIANI DELL'ANARCA

Metanoia antropologica e ri-forma del politico

di Giuliano Borghi

Sappiamo come Junger nel suo *Trattato del ribelle* abbia descritto con forte suggestione la figura del *Ribelle* e il suo passaggio al bosco. Se si fa tesoro, però, anche della lezione evoliana l'*anarca* può trovare radici ben più profonde, e offrire le ali per raggiungere una condizione di *libertà* veramente superiore.

Come si svela, allora, l'*anarca* ? Prima di tutto come colui che non ha bisogno di un sovrano fuori di sé, perché lo ha già dentro di sé. Solo a colui che non ha in se stesso il principio vigente dell'*auctoritas*, come già rammentato da Platone, occorre una potestà esterna. L'*anarca*, dunque, è sicuramente un ribelle nel foro esteriore, ma la sua ribellione si differenzia subito da quelle meramente anarchiche perché è un essere auto-nomo, in lui risiedendo un re nascosto, che lo guida e lo sostiene nelle opere di tutti i giorni. E' evidente, e allo stesso tempo stringente, come per l'*anarca* assai poco possano valere leggi eteronome, regole, proibizioni poste fuori di lui, soprattutto quando tale complesso di norme dovesse porsi in antitesi con il suo *nomos* interiore. L'*egemonicon* che lo nutre è sufficiente a se stesso ed è appunto questa viva presenza quanto differenzia la sua posizione di rivolta da quella del semplice anarchico. Per l'anarchico storico quello che vale, infatti, è proprio il rifiuto di quello che Enrico Malatesta ha chiamato il "principio di autorità", non solo nelle sue espressioni esteriori di comandi o di coercizioni, ma anche nella sua possibile vigenza interiore nell'individuo. Sébastien Faure, negli anni '20 del secolo scorso, fa stampare nell'*Enciclopédie anarchiste* che " la dottrina anarchica si riassume in una sola parola "libertà". Nell'enciclopedia, però, non si incontra parola alcuna a chiarimento, o a sostegno, del "perché" o del " per che cosa" si debba, o si voglia, essere liberi.

L'impressione che si riceve è che l'anarchico, alla fine, si differenzi proprio per una *mancaza di*, per un'*assenza di*, insomma, per una *privazione*.

Anche in Proudhon "anarchia" è sinonimo di "libertà". Solo in una situazione dove nulla è lasciato al gioco del caso, della nascita o del privilegio, le volontà individuali possono tendere alla libertà. Così, allora, sarebbe solamente lo stato dell'anarchia che potrebbe realizzare il più alto grado di armonia con il più alto grado di libertà individuale. Per il francese, la forma di sfruttamento più deleteria per l'individuo è la religione ed è per questo che si trova in Proudhon una critica fortissima alla idea cristiana di provvidenza, per quello che essa si oppone al libero sforzo dell'uomo. Il cristianesimo, viene sostenuto, al suo inizio si era giustamente rivolto contro il destino, che aveva stretto la vita degli antichi in un mito paralizzante. Ora, la "rivoluzione" dovrà necessariamente

rivolgersi contro la “provvidenza” che ripeterebbe quella paralisi. E’ venuto il tempo, dice sempre Proudhon, nel quale è dato finalmente all’uomo e alla giustizia umana di assumersi loro stessi la direzione di tutte le vicende terrene.

L’individuo dovrà sostituirsi a Dio e la fede nel progresso prendere il posto prima occupato dalla provvidenza. La prassi è disponibile ed è, ovviamente, la *prassi rivoluzionaria*. La storia, infatti, non è guidata dalla provvidenza, ma è spinta innanzi da crisi rivoluzionarie che producono sempre nuove concezioni della giustizia. L’uomo, allora, deve riprendere l’eterno conflitto tra se stesso e Dio, per risolverlo definitivamente a suo favore, perché “ Dio è il male”.

Ateismo e rivoluzione, almeno in Proudhon, sono le coordinate del pensiero anarchico. Il male è una conseguenza della società e non di un peccato originale. La negazione del sovrannaturale ha il significato, e il compito, allora, di rimettere l’uomo con i piedi sulla terra per costruire, *qui ed ora*, quel regno della libertà che le religioni storiche hanno sempre promesso all’uomo, ma solo dopo la sua morte, cioè nell’*aldilà*. L’*aldilà* finisce così per planare sul mondo e diventare l’*aldiqua*, da realizzare e godere in terra prima possibile, dopo aver eliminato tutti gli indugi o gli ostacoli che eventualmente ne possano ritardare l’avvento.

A Stirner, l’altro dioscuro dell’anarchismo, ben diversamente, la rivoluzione ripugna. Per essere rivoluzionario occorre, infatti, credere comunque a qualcosa, proprio quando, invece, nel mondo non c’è nulla nel quale credere. Anche Stirner vuole scalzare nell’uomo ogni idea di Dio, ma egli ride soddisfatto nel vicolo cieco nel quale si è costretto. Non soltanto, infatti, ha un conto da regolare con Dio, ma anche con l’Uomo di Feurbach, con lo Spirito di Hegel e la sua incarnazione storica, cioè lo Stato, con l’Io assoluto di Fichte, e anche con il Proletario di Marx. Per Stirner, tutti questi sono idoli, nati dal medesimo “mongolismo”, la credenza in idee eterne. *Ho fondato la mia causa sul nulla*, afferma con patente orgoglio. Dio è il nemico, ma Dio è soltanto una delle tante alienazioni dell’Io, di quello che io sono, cioè dell’Unico. *Solo vero è l’Unico, nemico dell’eterno, e di ogni cosa, in verità, che non si sottometta al suo desiderio di predominio*, scrive a grandi lettere Stirner. La radicale negazione stirneriana, così, sommerge completamente tutte le affermazioni, e spazza via anche tutti i surrogati politici, sociali, filosofici della divinità che ingombrano la coscienza morale. Per Stirner esiste una sola libertà, “ la mia potenza”, “ lo splendido egoismo delle stelle”, e proprio in questo deserto, per lui, la via insurrezionale potrebbe far rifiorire tutto.

Accanto al *rivoluzionario*, e alla sua controparte *insurrezionale*, abbiamo il *ribelle metafisico*, più raffinato nei modi e nei pensieri, che non fa alcun assegnamento pratico sul cambiamento rivoluzionario o insurrezionale che si voglia, ma si erge egualmente contro la propria condizione terrena e contro la “ creazione ”. E’ l’*esteta*, quel ribelle metafisico che nega la fede cristiana e si fa orgoglioso antagonista di Dio. Inaugura l’estetica del creatore solitario, rivale ostinato di un Dio che

condanna. Sceglie, per questo, il mondo immanente del *sembrare*, contro quello trascendente dell'*essere*, o quello rivoluzionario del *fare* e scende in campo per ricomporre in unità estetica l'uomo lasciato in balia del caso e distrutto dalle violenze divine. L'*esteta*, a dire il vero, non vuole distruggere Dio, ma a Lui rifiuta per principio qualsiasi sottomissione. Vuole, anzi, eguagliare Dio, e sceglie modi di vita che appaiono, visti in controluce, quasi forme degradate di asceti. In quanto creatura, l'individuo può opporsi soltanto al creatore. Se fino a quel momento la creatura aveva ricevuto la propria coerenza dal creatore, ora, consacrata la rottura con Dio, l'esteta deve forgiarsi un'unità, per la forza stessa di quel radicale rifiuto. Dissipato in quanto *persona*, privatosi delle ufficiali regole politiche, civili e morali, ri-incontrerà, però, la sua coerenza esistenziale in quanto *personaggio*. Si assicura, così, della propria esistenza nel ritrovarla nel volto degli altri. Recita, allora, la propria vita, perché non la può vivere e la recita con coerenza fino alla morte, fuorché negli istanti nei quali è solo, perché senza pubblico cadono le sue giustificazioni d'apparire personaggio. L'esteta sta, comunque, fuori dal mondo e dalla società che le convenzioni e i conformismi reputano "normali". È convinto, anzi, che sia proprio lui, che appare anormale rispetto all'ambiente esistente, ad essere "normale", perché in lui vive ancora un resto di energia vitale integra. Colin Wilson, nella sua nota opera del 1959 *The outsider*, lo *Straniero* nell'edizione italiana, ha magistralmente studiato la figura di "chi sta fuori", di chi viene considerato un problema sociale, uno "straniero" in casa sua, perché non capisce e non accetta le immagini e le forme di comportamento che i più seguono, ma che a lui appaiono con chiarezza semplicemente assurde. La questione che lo Straniero pone è se la vita avanzi attraverso uomini che amano le parole o uomini che amano vivere. Lo Straniero ama la vita e il suo primo impegno è quello di rompere l'ipnosi nella quale tutti gli uomini "normali", senza accorgersene, trascorrono la loro esistenza, scambiandola per autentica. C'è una antica parabola orientale che rappresenta ottimamente la situazione dell'uomo, secondo l'*Outsider*. Tanto, tanto tempo fa viveva un mago molto ricco che aveva moltissime pecore. Allo stesso tempo, però, quel mago era un uomo meschino. Non voleva assumere a salario pastori, e neppure costruire un recinto entro il quale far pascolare le pecore. Le pecore, pertanto, vagavano spesso nella foresta, cadevano nei burroni e soprattutto fuggivano perché consapevoli che il mago voleva la loro carne e le loro pelli. E questo, ovviamente, non piaceva loro. Alla fine il mago trovò un rimedio. Ipnotizzò le sue pecore e dapprima confortò loro che erano immortali e che nessuno dolore avrebbero provato qualora fossero state scorticate. Anzi, questo sarebbe stato un bene per loro e anche una esperienza piacevole. Poi, suggerì che lui stesso era un *buon padrone*, che amava il suo gregge così tanto da essere pronto a fare ogni cosa al mondo per esso. Infine, dichiarò con toni convincenti a quelle pecore che esse non erano affatto pecore, bensì talune leoni, altre uomini, altre ancora maghi. Da quel momento, per il mago, pene e

preoccupazioni finirono. Le pecore non corsero più via, ma quietamente aspettarono il tempo nel quale il mago avrebbe loro richiesto pelli e carne.

Per l'*Outsider*, dunque, si rende necessario che l'uomo si liberi dall'attaccamento alle cose, non si identifichi più con esse. Attaccato alla sua immaginazione, attaccato alla sua stupidità, attaccato persino alla sua sofferenza, l'uomo fa vivere in se stesso un migliaio di inconsistenti piccoli "io". Questi "io" devono invece morire, perché nasca il "grande io". L'intenzione che muove tutte le pagine dello studio di C.Wilson, attraverso una penetrante analisi della produzione letteraria di un gran numero di autori moderni e contemporanei, è quella di dimostrare che l'urgenza dell' *Outsider* è quella di *destarsi*, di scoprire come dare una mano alle forze entro di lui, come aiutarle nella loro lotta, e farle diventare più coscienti di ciò al quale aspirano, contro le onde di sonno mosse dalla pigrizia intellettuale. A chiusura della sua opera scrive: *Se l'individuo comincia il grande sforzo come Straniero, può concluderlo come santo.*

Proprio questa chiusa potrebbe farci intravedere, sotto una schiarente angolazione, la stretta che dall'anarchico potrebbe condurci all'*Anarca*, se riportiamo alla mente quelle intriganti pagine che Julius Evola, specificatamente in *Rivolta contro il mondo moderno*, ha scritto attorno al suggestivo tema della *Grande* e della *Piccola Guerra Santa*.

Rifacendosi alla tradizione islamica, ma ricordando che lo stesso può essere detto anche per le forme classiche occidentali della "via dell'azione", Evola riprende la distinzione tra due guerre sante, "la grande guerra santa" da una parte, e la "piccola guerra santa" dall'altra, che viene posta da un detto del Profeta, che di ritorno da una spedizione guerriera, aveva affermato: *Siamo tornati dalla piccola guerra alla grande guerra santa.*

Il significato è chiaro: la *grande guerra* è di ordine interno, spirituale, l'altra, la *piccola*, è la guerra materiale, quella che si combatte contro un nemico esterno.

Evola sottolinea magistralmente che la "grande guerra santa" sta alla "piccola guerra santa" come l'anima sta al corpo e che la guerra esteriore deve farsi vettore di un'azione rituale che esprime e testimonia la realtà della prima. Le situazioni esteriori della vicenda guerriera determinano un affioramento del "nemico interiore", il quale come istinto naturale di conservazione, oppure come paura inerzia o passione, oppone una resistenza che chi combatte deve vincere nell'atto stesso nel quale scende in campo per vincere il "nemico" esteriore.

La "grande guerra santa", allora, rivela la sua verità, quella di essere la lotta dell'uomo contro i nemici che porta dentro di sé.

Il vero nemico è quello che resiste in noi come brama e istinto animale, come caoticità complessa di impulsi, come attaccamento a quello che è meramente materiale ed è questo che deve essere combattuto e vinto. Colui che conosce questo è l'*anarca*, che è consapevole che occorre rendersi

padroni degli oggetti esterni, per meglio dire delle impressioni e degli stimoli che promanano da essi, sostituendo ad una condizione di passività un atteggiamento attivo. Se un uomo è spinto dal desiderio verso una cosa, o allontanato dall'odio da un'altra, non è lui che ha la cosa, ma sarà la cosa che avrà lui. E' necessario, dunque, distaccarsi, per trovare solo in se stessi il proprio signore e realizzare un equilibrio interno, oltre ogni vano turbamento. Certamente la massima lusinga che il nemico che è in noi, opera su di noi, è l'attaccamento al proprio io, il ritenere se stessi "importanti", il pensare che l'esistenza umana abbia una vera realtà. L'*anarca*, almeno quello che si filigrana sull'insegnamento di Evola, punta proprio a recidere quello che si potrebbe ritenere il massimo vincolo, a far, insomma, *tabula rasa* di tutto questo e a porre il problema *pratico* della liberazione da quel mondo degli individui, la legge del quale è la caducità e l'impermanenza.

Ma di tutto questo, quanta consapevolezza vive nell'anarchico?

Per esso, l'imputazione intima è che il nemico, il male, è sempre fuori dall'uomo, che è sempre innocente. E' il "mondo" ad essere sempre e comunque colpevole. Lo vuole, così, cambiare, ma ignorando, o non accettando di vedere, che il nemico è in lui, che il male che pensa di vedere nel mondo non è altro che la proiezione che di se stesso ha compiuto sul mondo, si destina ad una costruzione impossibile. Al contrario, l'*anarca* sa che il mondo è oggettivamente non segnato né dal bene né dal male e che queste sono categorie soggettive, che ineriscono solo all'uomo e alle azioni e alle costruzioni con le quali ha stabilito, e stabilisce, il suo posto nel mondo. Il "mondo", per l'*anarca*, è incolpevole, al massimo su di esso può aleggiare il riso degli dei. L'anarchico, si può dire, allora, che non sia niente di più di un "anarca incompiuto", di un "anarca dimezzato", perché continua ad essere eterocondizionato dalla situazione esistente e non è in grado, per la sua interna insufficienza, di dare giustificazione alcuna al suo "no" e di con-vertere la sua negazione in una assoluta affermazione. La pretesa di essere se stesso, senza vincoli, in effetti, è equivoca ed illusoria, quando si continui ad essere schiavi di se stessi. Per l'anarchico, tutto sommato, quella che rimane è unicamente una costringente condizione servile, che nessuna affermazione d'orgoglio prometeico può mutare in "libertà". Anzi, in tale situazione di ignoranza interiore il farsi Prometeo non può non rovesciarsi che nel farsi, seppure involontariamente, Epimeteo, l'insipiente fratello.

Si può anche concedere all'anarchico, tutto sommato, che i suoi pensieri possano rappresentare in un qualche modo una sorta di grammatica pulsionale della ribellione, ma è solo la consapevolezza dell'*anarca*, che da Evola ha ricevuto in dono radici e ali, che si presta come concreta e superiore sintassi ordinatrice.

Il compito che si precisa, allora, è quello di preparare le condizioni generali, perché si produca una brusca rottura di livello esistenziale, uno sbalzo interiore, una *metanoia* dell'uomo, insomma, uno spostamento del centro di sé, ben oltre il senso comune ordinariamente vissuto, prossimo alla

condizione propiziata dalla plotiniana *afele panta*, dello *spogliati di tutto*, dell'essere, cioè, che è *nudo*, e che, proprio perché ha *tutto* abbandonato, finalmente è *tutto* e *tutto* possiede. Unicamente così può essere possibile superare l'impotenza creatrice dell'anarchico e attivare dentro di sé quella *idea vivente*, che reca la vera forza legittimata a ri-dare nuova forma al mondo.

Soccorre a questo punto, per mettere a nitido fuoco l'attitudine interiore richiesta, quello che Evola ci ha insegnato attorno al principio dell'*apolitia*. Quando si sia certi che non esistono idee, cause e fini degni dell'impegno del proprio essere, quando non esistono esigenze alle quali riconoscere un qualsiasi fondamento o un qualsiasi diritto morale, quello che si impone è il distacco da tutto quanto ci circonda. L'*apolitia* significa, allora, la distanza interiore irrevocabile dalla società e da tutti i suoi "valori", è il rifiuto di essere legati ad essa per un qualsiasi tipo di vincolo. L'uomo veramente distaccato, se volete l'*anarca* evolvano, pertanto, non ha niente a che vedere e a che fare con l'*outsider* professionale e polemico e neppure con l'anarchico. E', più precisamente, l'annunciatore, il portatore di una *nuova essenzialità*, che consente di decantare la mente e l'animo, e di far ritornare il mondo calmo, stabile, chiaro e freddo, nella sua muta grandezza primordiale.

Matzke, nel suo dirompente "manifesto" per una "nuova essenzialità", con il quale tentava tanti anni fa di orientare il futuro delle nuove generazioni, al di là della fiammata della guerra e delle miserie del dopoguerra, premetteva: *Come sotto il sole meridiano fugge ogni angolo d'ombra, così sotto al nostro sguardo le cose si liberano dalla vita anemica del nostro prossimo che si era annidata dappertutto falsificandole e corrompendole: esse ritornano libere e limpide.*

Un tale mutamento qualitativo di sensibilità non paralizza affatto e non impedisce l'azione, se veramente la si vuole. Ancora Matzke ha chiarito questo punto con un'intrigante immagine: *come il pastore scende dal monte quando il paese è in pericolo, entra nelle file tra gli altri, con essi combatte, parla e canta e poi torna di nuovo al monte, quando il nemico è vinto- e allora è di nuovo solo con prati verdi e nere selve, con valanghe rotolanti e cieli azzurri- così è la nostra esistenza: fatta di solitudine e in pari tempo di prontezza all'azione. ... Agire ci piace... ma a questo non occorrono sostegni.*

L'*apolitia*, dunque, che precisa l'*anarca*, non rifiuta necessariamente l'associazione o l'azione, bensì rinvia ad un tipo umano che agisce per amore dell'azione in se stessa, a guisa di una via per una perfezione impersonale, e che, per questo, non ha bisogno affatto di chiedere il "significato ultimo" per muoversi, e nemmeno un "compenso" per fare quello che deve fare, ma agisce e costruisce, chiedendo non "cosa posso ricevere", bensì "cosa io posso dare", in una rigorosa e silenziosa tenuta tanto all'esterno quanto all'interno.

Credo che stia davvero in tutto questo la grande attualità dell'inattuale *anarca* che si specchia in Evola.